

QUINTA DOMENICA DI PASQUA - A

(At 6,1-7; 1Pt 2,4-9; Gv 14,1-12)

Ogni anno, la Quinta e la Sesta Domenica di Pasqua ci propongono brani del Vangelo di Giovanni, tratti dai discorsi di Gesù agli Apostoli durante l'Ultima Cena. Il Quarto Vangelo ambienta ben 5 capitoli (Gv 13-17) durante l'Ultima Cena. Tutte queste parole hanno il sapore di un Testamento spirituale: Gesù si sta preparando a vivere il suo Esodo, il Mistero Pasquale di Passione, Morte e Risurrezione e si "preoccupa" di preparare i suoi amici, i quali appaiono sconvolti e incapaci di comprendere il senso di quelle parole; le comprenderanno dopo, grazie al dono dello Spirito Santo! Quando una persona ci sta per lasciare, le sue ultime parole ci rimarranno impresse per sempre, diventano il faro, l'orientamento per la nostra vita, il tesoro prezioso che potrà sostenere i nostri passi: seppur non più presenti fisicamente accanto a noi, lo saranno spiritualmente. Così l'evangelista ci presenta questi capitoli: "Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15,11).

Il gesto che il "discepolo che Gesù amava" compie, su richiesta di Pietro, di avvicinare la testa sul petto di Gesù (Gv 13,25) è il gesto simbolico che siamo chiamati a fare tutti noi, specie nei momenti impegnativi e difficili della vita: posare la testa sul cuore di Gesù, per carpirne i suoi sentimenti, ciò che a Lui più sta a cuore per noi.

"Dette queste cose, Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: 'In verità, in verità vi dico, uno di voi mi tradirà'. I discepoli si guardarono l'un l'altro, non sapendo bene di chi parlasse. Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola, a fianco di Gesù. Simon Pietro gli fece cenno di informarsi chi fosse quello di cui parlava. Ed egli, chinandosi sul petto di Gesù, gli disse: "Signore, chi è?" (Gv 13,21-25). Quel "si trovava a tavola, a fianco di Gesù" andrebbe meglio tradotto: "Stava adagiato nel grembo di Gesù", per comprendere che quel discepolo è proprio legato intimamente a Gesù, sembra provare la stessa commozione e lo stesso turbamento. Ecco, questa è la chiave per accogliere tutte le parole del Testamento spirituale di Gesù, il senso del gesto della lavanda dei piedi (Gv 13,1-20), l'annuncio del tradimento di Giuda (13,21-30) e del rinnegamento di Pietro (23,36-38) e tutto ciò che ne segue: l'immagine della vite e dei tralci, la promessa del dono dello Spirito, fino alla cosiddetta "preghiera sacerdotale" di Gesù contenuta nel capitolo 17 e che fa da chiusura del Testamento, con Gesù che chiede al Padre di custodire nell'unità questi suoi figli.

Quel gesto del discepolo amato di reclinare il capo nel petto di Gesù è l'invito proprio a provare a metterci dentro il cuore dell'uomo Gesù: in quella sala, attorno a quella tavola è l'unico che sa cosa lo attende. I vangeli, non nascondono il turbamento e l'angoscia che anche Gesù ha provato: "Adesso l'anima mia è turbata: che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre glorifica il tuo nome!" (Gv 12,27-28). "Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: 'In verità, in verità vi dico, uno di voi mi tradirà'" (Gv 13,21). "La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e pregate con me" (Mc 14,34). "Presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia" (Mt 26,37): tutti i racconti della Passione manifestano l'angoscia e il turbamento di Gesù. Ma anche in altri momenti della vita di Gesù, non solo durante la sua Passione, gli evangelisti presentano il Signore come colui che prova turpamento, angoscia, compassione. Pensiamo a quando va a Betania per la morte dell'amico Lazzaro: "Gesù si commosse profondamente e, molto turbato, domandò..." (Gv 11,33). Compiere il gesto di Giovanni che reclinava la testa sul petto di Gesù, significa proprio provare a percepire la profondità di un mistero d'amore che si dona, anche quando non viene compreso, anche quando la persona amata o le persone amate hanno la testa altrove. E cosa fa e cosa dice Gesù? Nel momento in cui prova turbamento e paura, risponde con amore e incoraggia i suoi amici, come dicesse: adesso voi non riuscite a capire nulla, neanche immaginate cosa sta per succedere, ma quando sarà avvenuto, vi ricorderete che ve l'avevo detto: "Non sia turbato il vostro cuore" (v. 1) Ripeterà le stesse parole alla fine del capitolo 14: "Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore" (Gv 14,27). L'invito a non aver paura fa da inizio e conclusione di tutto un capitolo nel quale Gesù si presenta come colui che ama fino alla fine, che dona tutta la sua vita, che in questo modo ci rivela il Volto di Dio Padre che è Amore, infinita Tenerezza, davanti al quale possiamo assicurare il nostro cuore, "qualunque cosa esso (il nostro cuore) ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa". (1Gv 3,20) La strada per vincere la paura e il turbamento è l'amore.

"Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore... quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi" (vv. 2-4). Questa frase potrebbe essere fraintesa: Gesù sembra voler dire che è giunto per lui il momento di andare in cielo e promette che là preparerà un posto anche per i suoi discepoli. In realtà il senso non è questo, sia perché la nostra fede ci fa convinti che in paradiso è già tutto pronto da molto tempo, sia perché l'idea delle poltroncine numerate, corrispondenti ai vari gradi di premio, con il pericolo che qualcuno possa anche rimanere senza posto, non entusiasma. Il senso della frase è molto più concreto e attuale per noi e per la vita delle nostre comunità: la "casa del Padre mio" non è il paradiso, ma la comunità cristiana, anticipazione certo, del Paradiso. Anzi, ogniqualvolta noi amiamo come Gesù ha amato, noi portiamo un pezzo di Paradiso dentro il nostro mondo. I "molti posti" altro non sono che i "diversi ministeri", le diverse situazioni in cui ognuno è chiamato a mettere a disposizione dei fratelli le proprie capacità, i molti doni ricevuti da Dio. Questo posto è la "dimora", cioè la possibilità per vivere la relazione filiale con Dio e, di conseguenza, la relazione fraterna con il prossimo: è il nostro essere Chiesa!

"Non sia turbato il vostro cuore..." (v. 1)

Il verbo usato per dire il turbamento che ha Gesù stesso e che avranno i discepoli di fronte alla sua Passione e morte indica letteralmente l'agitazione delle onde del mare in burrasca. Ricorda il brano dei discepoli in barca con il mare in tempesta (Mc 4,35-41), mentre Gesù dorme. E i discepoli gli gridano: "Maestro, non t'importa che siamo perduti?" Questo è

il turbamento cui allude Gesù. Non sia turbato il vostro cuore, non lasciatevi sopraffare dal mare in burrasca, non lasciatevi travolgere. Qui, in questo contesto dell'ultima cena, Gesù vuole rassicurare i suoi – e rassicurare anche noi – dicendo sto per lasciarvi, ma non abbiate paura, io ritornerò, non vi lascerò orfani (concetto che riprenderà più avanti e che noi vedremo la prossima settimana). Gesù con i discepoli fa come aveva fatto Mosè, prima di morire, con il popolo che aveva liberato dalla schiavitù: *“Siate forti, fatevi animo, non temete e non vi spaventate, perché il Signore tuo Dio, cammina con te, non ti lascerà e non ti abbandonerà... Non temere e non perderti d'animo”* (Dt 31,6-8) E' bello e ricorrente questo invito a non aver paura. Sono le parole che risuonano il mattino di Pasqua e che troviamo in tanti passi del Vangelo e della Bibbia. Qualcuno ha contato 365 volte il ripetersi nella Bibbia della parola: *“Non temere”, “non aver paura”*. Padre Ermes Ronchi dice: 365 volte Dio ci incoraggia dicendoci di non aver paura. 365, come i giorni in un anno: è il buongiorno di Dio, ad ogni nostro risveglio, Dio ci incoraggia e ci dice: Non aver paura, io sono con te, non ti abbandonerò, neanche oggi, sarò sempre al tuo fianco, anche se i tuoi occhi, come quelli dei 2 di Emmaus, non saranno capaci di riconoscermi.

“...abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me”

La traduzione corretta è: *“Continue ad avere fede in Dio e continue ad avere fede anche in me”*. Interessante che Gesù ponga la fede come antidoto alla paura. Aver fede in Dio e in Gesù significa riconoscere che Dio è sempre con noi, che Gesù, anche se... dorme, è con noi sulla barca a condividere il nostro stato, disposto a perdersi con noi pur di ritrovarci e salvarci. Continuare ad aver fede, anche e soprattutto quando verrebbe da mollare tutto, quando sembra non abbia senso credere, quando ci si sente realmente perduti.

“Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore” (v. 2)

Gesù aveva chiamato il Tempio “Casa del Padre mio” (Gv 2,16) e l'aveva identificato con il suo corpo (Gv 2,21). La Casa del Padre è il Figlio, in cui si adora Dio in Spirito e verità (Gv 4,24). *“Dove dimori?”* (Gv 1,38) è la prima domanda dei discepoli a Gesù. Ora dopo aver visto Gesù che lava i piedi a Pietro e dà il boccone a Giuda, sappiamo dove dimora Gesù: l'amore perfetto fa del Padre la dimora del Figlio e del Figlio la dimora del Padre. Quindi, nella casa del Padre, ossia nel Figlio, ci sono molte dimore, una per ogni fratello, nessuno escluso. A chiunque lo accoglie, egli dà la possibilità di diventare figlio di Dio (Gv 1,12). Gesù è il tempio nel quale ogni uomo incontra Dio e ritrova il volto di cui è immagine e somiglianza. Quando nel capitolo 15 del Vangelo di Giovanni, Gesù ripete più volte: *“Rimanete in me”, “rimanete nel mio amore”, “le mie parole rimangano in voi”*... Quel verbo rimanere (in greco “menein”) significa proprio “dimorare”, quindi le dimore sono la possibilità offerta a tutti di vivere in familiarità con Gesù e con Dio Padre, ecco perché non deve essere turbato il cuore.

“E del luogo dove io vado voi conoscete la via” (v. 4)

La via del ritorno al Padre è l'amore compiuto. Per essere dove Gesù è, bisogna seguire il comandamento dell'amore: *“Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri”* (Gv 13,34). Questa e nessun'altra è la via.

“Gli disse Tommaso: ‘Signore non sappiamo dove vai...’ (v. 5)

Tommaso si era detto disposto a morire a fianco di Gesù (Gv 11,16). Tommaso vuole bene a Gesù e pensa che l'amore più grande sia quello di dare la vita per l'amico (15,13). Però non sa ancora che l'amore è più forte della morte (Ct 8,6). Non è la morte la realtà ultima, ma l'amore. L'andarsene di Gesù non è la fine, ma il compimento del dono di sé. Tommaso fatterà a credere che Gesù è risorto (Gv 20,24), proprio perché ancora non capisce che l'amore è la via alla vita. In Tommaso vediamo rispecchiata l'incredulità comune a tutti noi, che rimaniamo turbati di fronte alla morte, faticando a riconoscerla come passaggio alla vita vera. Come Tommaso anche noi siamo chiamati a “mettere il dito nel segno dei chiodi” e a mettere la mano nel fianco aperto, per poter vedere il mistero nascosto e dire: Signore mio e Dio mio (Gv 20,27). Nel dipinto dell'Ultima Cena di Leonardo, Tommaso è raffigurato con l'indice puntato in alto: è il dito che ha toccato il cielo.

“Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me” (v. 6)

Torna il nome di Dio “Io Sono”, così caro a Giovanni, qui specificato con i tre sostantivi: Via, Verità e Vita. Gesù, in quanto Figlio amato che ama il Padre e i fratelli, è la Via della salvezza, perché ci rivela la Verità di Dio e dell'uomo; ed è la Vita perché ci dona l'amore, vita di Dio stesso. La Via non è una strada, ma una persona da seguire; la verità non è un concetto, ma un uomo da frequentare; la Vita non è un dato biologico ma un amore da amare. Scrive p. Ermes Ronchi: *“Via, verità, vita, tre parole immense, inseparabili tra loro. Io sono la via vera che porta alla vita. La Bibbia è piena di strade, di vie, di sentieri, piena di progetti e di speranze. Felice chi ha la strada nel cuore, canta il salmo 84,6. I primi cristiani avevano il nome di “Quelli della via” (Atti 9,2), quelli che hanno sentieri nel cuore, che percorrono le strade che Gesù ha inventato, che camminano chiamati da un sogno e non si fermano. E la strada ultima, la via che i discepoli hanno ancora negli occhi, il gesto compiuto poco prima da Gesù, è il maestro che lava i piedi ai suoi, amore diventato servizio. Io sono la verità. Gesù non dice di avere la verità, ma di essere la verità, di esserlo con tutto se stesso. La verità non consiste in cose da sapere, o da avere, ma in un modo di vivere. La verità è una persona che produce vita, che con i suoi gesti procura libertà. «La verità è ciò che arde» (Ch. Bobin), parole e azioni che hanno luce, che danno calore. La verità è sempre*

coraggiosa e amabile. Quando invece è arrogante, senza tenerezza, è una malattia della storia che ci fa tutti malati di violenza. La verità dura, aggressiva, la verità dispotica, «è così e basta», la verità gridata da parole come pietre, quella dei fondamentalisti, non è la voce di Dio. La verità imposta per legge non è da Dio. Dio è verità amabile. Io sono la vita, io faccio vivere. Parole enormi che nessuna spiegazione può esaurire. Parole davanti alle quali provo una vertigine. Il mistero dell'uomo si spiega con il mistero di Dio, la mia vita si spiega solo con la vita di Dio. Il nostro segreto è oltre noi”

“Gli disse Filippo: ‘Mostraci il Padre’” (v. 8)

“Mostrami la tua gloria!” – aveva chiesto Mosè al Signore – e Dio gli aveva risposto: “Tu non puoi vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo” (Es 33,18.20). Pur coscienti di questa impossibilità di contemplare il Signore, i pii israeliti continuavano a implorare: “Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto” (Sal 27,8-9); “L’anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente, quando verrò e vedrò il volto di Dio?” (Sal 42,3). Filippo sembra farsi interprete di quest’intimo anelito del cuore umano. Sa che “Dio nessuno lo ha mai visto” (Gv 1,18), perché “abita una luce inaccessibile che nessuno fra gli uomini ha mai visto né può vedere” (1 Tm 6,16); ma ricorda anche la beatitudine riservata ai puri di cuore: “Vedranno Dio” (Mt 5,8) e pensa che Gesù possa soddisfare la sua segreta aspirazione. Avanza così una richiesta che sembra l’eco di quelle manifestate da Mosè e dai salmisti.

“Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre” (vv. 9-10)

Gesù appare sorpreso dalla richiesta di Filippo. Il tempo che Gesù ha passato con i discepoli è stato una rivelazione del Padre. Le sue parole, i suoi gesti, il suo modo di presentarsi e di rapportarsi con loro e con la gente era la manifestazione del Volto del Padre.

Gesù indica a Filippo e a tutti noi il modo per vedere Dio: bisogna guardare a lui. Egli è il volto umano che Dio ha assunto per manifestarsi, per stabilire un rapporto di intimità, di amicizia, di comunione di vita con l’uomo. È “l’immagine del Dio invisibile” (Col 1,15), “l’irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza” (Eb 1,3). Per conoscere il Padre non si devono fare ragionamenti, non vale la pena perdersi in sottili disquisizioni filosofiche, basta contemplare Gesù, osservare ciò che fa, ciò che dice, ciò che insegna, come si comporta, come ama, chi preferisce, chi frequenta, chi accarezza e da chi si lascia accarezzare, con chi va a cena, chi sceglie, chi rimprovera, chi difende... perché così fa il Padre. Le opere che Gesù compie sono quelle del Padre (v. 10). C’è un momento in cui il Padre manifesta pienamente il suo volto: è sulla croce. Lì c’è la rivelazione somma del suo amore per l’uomo, lì appare in tutto il suo splendore la sua gloria (Eb 1,3), lì brilla in pienezza la sua luce (2 Cor 4,6).

“Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me” (v. 11)

“Chi ha visto me ha visto il Padre”. Ma questo vedere non si riduce allo sguardo di chi ha presenziato agli eventi, ai fatti, ai gesti concreti da lui compiuti. È uno sguardo di fede che viene richiesto, uno sguardo capace di andare oltre le apparenze, oltre il puro dato materiale, uno sguardo che colga nelle opere di Gesù la rivelazione di Dio. Questo vedere equivale a credere.

“In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch’egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre” (v.12)

Chi vede in lui il Padre, chi gli accorda piena fiducia ed è disposto a giocarsi la vita sui valori da lui proposti, compirà le sue stesse opere e ne farà di più grandi. Non si tratta di fare miracoli più grandi rispetto quelli che ha compiuto Gesù, ma del dono totale di sé per amore. Questa è la prospettiva che Gesù indica per vincere la paura: amare, come lui ha amato noi. Continuare a credere in Dio e continuare a credere in Gesù e amare come lui sono i veri e autentici miracoli che noi possiamo compiere.

-
1. Mettendomi in raccoglimento, mi immagino nel cenacolo, con Gesù e gli apostoli. Immagino di stare dentro questa esperienza di intimità profonda.
 2. Desidero e chiedo a Gesù di non rimanere turbato, di non aver paura e di credere in Lui, di credere a Lui che è Via, Verità e Vita. E chiedo, guardando a Lui, di vedere il Padre.
 3. Rifletto:
 - “Non sia turbato il vostro cuore”;
 - “Abbate fede in Dio e abbiate fede anche in me”;
 - “Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore”;
 - “Io vado a prepararvi un posto”;
 - “Io sono la Via, la Verità e la Vita”;
 - “Mostraci il Padre”;
 - “Chi ha visto me, ha visto il Padre”;
 - “Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me”
 - “Chi crede in me, anch’egli compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi”

Testi consultati e/o citati:

SILVANO FAUSTI, Una Comunità legge il Vangelo di Giovanni, EDB

FERNANDO ARMELLINI, Ascoltarti è una festa. Le letture domenicali spiegate alla comunità. Anno A, Ed. Messaggero

E.M. RONCHI, L’infinta pazienza di ricominciare, Ed. Romena